

Commentari alla nona edizione del Premio Scenario infanzia e adolescenza

di Silvia Napoli

La prima cosa da dire su questa edizione, effettivamente precoce nelle tempistiche, è che è stata come tante situazioni festivaliere in corso, tormentata e pungolata da un caldo atmosferico assurdo. Caldo che, nonostante qualche minaccia serale di rivolgimento ventoso tale da mettere a rischio lo spettacolo-dono di Emma Dante, amica e sodale convinta da tempo, ha avvolto rappresentazioni e pensieri, ma non attutito l'entusiasmo, l'attenzione e la partecipazione dei piccoli spettatori in crescita coordinati da Beatrice Baruffini, molto spesso resi parte integrante dei lavori presentati con grande naturalezza e grazia e soprattutto adesione consapevole alle situazioni più provocatorie.

Un'edizione – comprendendo gli spettacoli serali cameo, le straordinarie burattinate di Patrizio Dall'Argine, con un superlativo esito laboratoriale sempre con i bimbi, finalmente anche meticcianti nel suo caso – che definirei compatta, rotonda, fluida e coerente complessivamente in intenti e tematiche. Tematiche tese a rappresentare sì la complessità dei tempi, ma senza rinunciare ogni volta a scegliere un approccio, a praticarlo fino in fondo, a dare visibilità a una priorità svolta con sicurezza di mezzi. Questa non scontata compattezza si è poi, come vedremo, riverberata e riversata nei giudizi finali delle giurie, straordinariamente omogenei per questa tornata. Con quella ufficiale che racchiude una perla di Presidente, ovvero quell'Antonio "Tony" Baladam, proveniente dal Baladam B-side, che abbandona in questa veste il suo atteggiamento notoriamente *trickster* per assumere il ruolo ufficiale di perno della giuria con serietà e puntualità insospettite.

Un'edizione bella perché di elevata qualità media e di grande consapevolezza da parte dei giovani artisti.

Processi in atto

Ho riflettuto molto sul fatto che molti degli impacci presenti solitamente nei lavori cosiddetti per adulti, qui non sembravano avere titolarità. Mi sono chiesta se ciò potesse essere il portato di una serena adesione al dato pedagogico. Che altrimenti potrebbe essere considerata attitudine rischiosa ove riferita al teatro per adulti. Ma la profondità degli argomenti era davvero tanta e tutta da "grandi". Mi sembrano trascorsi secoli da una certa infatuazione che si aveva per la letteratura specializzata in pubblici *teen* non meglio identificati, e anche sembrano passati secoli dalle edizioni di Scenario a ridosso Covid, marcate da camerette ombelicali, solitudini e rimuginii come destino, amici immaginari, storie famigliari controverse e dolorose. Oggi la Solitudine è vista come rischio sociale, i fattori esterni che ci delimitano e determinano sono assi portanti del pensiero drammaturgico. Il desiderio di comunità è un'aspirazione forte e trasversale. Manca un passo a che la politica ritorni sulle scene forte e chiara, così come è accaduto nelle piazze e nelle strade.

Che la società italiana rispetto alle giovani generazioni si sia infilata in un *cul de sac* di assoluta incapacità inclusiva è un fatto: la mancanza di un *basic income* e dello *ius soli* raccontano a sufficienza l'arretratezza che ci contraddistingue e il malessere di un corpo sociale frammentato

ed esangue culturalmente. Pertanto questo si rispecchia nei pubblici e negli operatori, nelle leve artistiche ancora troppo “autoctone”. Del resto non è mistero che persino avere in finale lavori e produzioni dall’Italia meridionale sia caso non così frequente. Le disparità territoriali permangono a segnare drammaticamente faglie di resistenza e di vulnerabilità. Vedremo cosa ci porteranno i decenni a venire. Per ora possiamo vedere che in quei settori suscettibili di un qualche esito economico come la *stand up comedy*, settori in cui Accademia e “lobby critica” – lo dico con molta ironia – hanno meno titolarità e il codice linguistico tra giovani pare più condivisibile, siano per esempio presenti giovani leve da diversi paesi dell’ex blocco sovietico. O meglio, evidentemente seconde generazioni che comunque hanno studiato qui.

I processi sono insomma molto lenti anche per ragioni che sarebbe bene tornare a chiamare di classe. Fare teatro, o meglio imparare a farlo, è cosa onerosa e strada lunga e accidentata. Le città, persino le più progressiste del mondo, non sono così accoglienti se devi viverci e trovare una strada originale e non canonica. Questo forse sarebbe meglio impararlo da piccoli, per così dire, ma le sfide di crescita naturalmente non sono solo queste, e guardando alle note degli spettacoli, si comprende che l’impressione di un *pattern* armonioso sia data da una certa omogeneità e contiguità tra le fasce di età di riferimento. In buona sostanza era un po’ come se ci fosse una naturale progressione di crescita da un’infanzia già consapevole e autocosciente a partire dagli 8 anni arrivando poi alla maggiore età.

Dunque il contenuto principale veicolato, in una fascia d’età in cui il gruppo dei pari, croce e delizia, tra affinità e differenze, contiguità e disuguaglianze, diventa riferimento nodale, è quello della congruità al medesimo nel nome di una lotta all’isolamento soggettivo. Congruità che esiste a dispetto di qualsiasi percezione di inadeguatezza o non conformità agli standard di riferimento. L’ispirazione comunitaria non può essere bastonata dalle asticelle delle aspettative. Si tratta di un messaggio generalizzabile che è stato scandito molto evidentemente e declinato in molteplici sfumature diverse, attrezzandosi con strumenti differenti, ma certamente trasferibile più che mai all’immaginabile gruppo classe.

Ma procediamo con ordine.

Prova d’orchestra

Scenario, come cominciamo a vedere subito, è anche una circolarità di artisti, un insieme di tentativi ed esperimenti virali tra loro, che ritornano nelle loro componenti cambiando talvolta casacca, ispirazione o formazione.

Si presenta subito il caso con questo primo, in ordine di apparizione, spettacolo per l’infanzia, che si intitola con tono burlone *Polka miseria*. Un’interiezione comune deformata in riferimento di un brano musicale che il gruppo **Canaja Brass Quintet** di Lomazzo, i creativi in questione con **Dimore Creative**, non riesce più a suonare in pubblico da qualche anno, perché suscettibile di scatenare ilarità incontrollata nei suoi sbarazzini esecutori. Il caso di questo pittoresco quintetto di ottoni, per esempio, la dice lunga, da un lato sull’importanza della performatività analogica e fisica, tangibile, che torna a farla da padrona, e dall’altro anche su diverse altre ricorrenze emergenti. Ad esempio, il ricorso a tecniche di clownerie o circensi, non già come esaltazione di destrezza ma in quanto ibridazione dagli effetti stranianti o, come in questo caso, aggancio a pratiche di *nonsense* avanguardistico musicale dai lontani anni ’60

della sperimentazione più sagace e provocatoria. Se in tutto questo discorso pensate che si stemperino gli intenti pedagogici, vi sbagliate. I nostri amici di Canaja Brass Quintet, cinque musicisti dal conservatorio Guido Cantelli da Novara, intendono valorizzare il repertorio per ottoni in ambito cameristico e intendono anche rinnovare le conoscenze musicali scolastiche. Difatti tutti noi abbiamo direttamente o indirettamente avuto a che fare con qualche flauto tristanzuolo, mentre non siamo certo a conoscenza delle magie di tube, flicorni, cornette, clarini etc., al di fuori, che so, del jazz, dello swing, del manouche o del barocco. Di solito àmbiti ed epoche visitati a livello di vulgata di massa. Questi strumenti offrono duttilità espressiva anche fuori dalle partiture (che infatti non vedremo issate in scena sugli immancabili leggii), perché si smontano in modo da poterli utilizzare realmente in modalità sonico-rumorista, che possono diventare spiritose sottolineature di gag. Gag scherzose che noi vediamo riferite a entità espressivo-musicali, ma in realtà cucite addosso alla personalità, al carattere e all'attitudine dei singoli musicisti. In sede di colloquio i nostri eroi ci tengono a precisare che i conflitti, gli sgambetti, gli sfottò senza parole, rispecchiano reali dinamiche umane tra loro, a partire appunto dalla composizione innominabile che dà il titolo.

Come si sa, la via di Scenario è per statuto lastricata di buone intenzioni e le valutazioni espresse dalle varie giurie vertono principalmente sulla possibilità di creare una progettualità coerente che regga nel tempo. In questo caso la direzione che si vuole intraprendere è approfondire conoscenze e avvicinamenti storico-musicali tramite l'approfondimento del codice teatrale e lo sviluppo di una drammaturgia sui personaggi. Un tentativo davvero ambizioso e insolito: difatti, non per caso, nell'ensemble ritroviamo quel Pietro Cerchiello, che con la sigla produttiva Dimore Creative è risultato l'anno scorso vincitore del Premio Alessandra Belledi per la sfida artistica con il suo *Concerto per uno Sconosciuto*, che già era un racconto di viaggio picaresco dei nostri giorni per tappe, con colonna sonora. Una sorta di operina pop dello stare nei viaggi e mutamenti. Qui si gioca una sorta di discorso *slapstick* o di commedia picchiata, che a ben vedere trova la sua ragion d'essere per ora nel riaffermare un po' goliardicamente uno spirito di squadra, che a dispetto delle dissonanze sonore è tutto inscritto in quel paradigma della prova d'orchestra di felliniana memoria, anche se qui l'orizzontalità *rules*, come si dice. Non abbiamo bisogno di direttori d'orchestra, di figure mitopoietiche e *conductor*, per ricercare quella ricomposizione necessaria delle differenze.

Questo sarà un po' il *leitmotiv* di molti dei lavori visti, che in buona sostanza sbertucciano i capi e invitano a cercare soluzioni nell'intelletto generale, che per estensione naturale diviene qui quello della categoria giovani, ragazzi, bimbi, studenti, di quegli apprendisti di vita e competenze necessariamente alla ricerca di una forma cucita addosso di capacitazione.

L'erba voglio

Insomma, vi ricordate *L'erba voglio* di Fachinelli, Muraro e altri accolti suggeritori nel lontano 1971 e, all'interno di questo testo, la riflessione su una sorta di autorevolezza da condividere al posto dell'anti-autoritarismo ingenuo, di cui si riempiono diverse fosse degli anni '70? Ecco, recentemente questo testo fondativo (certo, assieme ad altri) di una modalità di pensare educazione e percorsi formativi in una radicalità che tenesse insieme contesti e bisogni dentro una forma critica complessiva senza far sconti a nessuno, è stato ristampato per i tipi di Sabir,

collana di DeriveApprodi curata da Chicchi, Rovelli e Negrogno, quest'ultimo sociologo in forza a Istituzione Minguzzi, ente che di cultura pedagogica comunitaria e di discorsi sulle fragilità giovanili se ne intende parecchio. La domanda su cui oggi si concentra, come allora, l'affondo etico-sociologico sul dilemma di legittimazione tra il ragazzo vivo e il ragazzo studente sembra essere inconsapevolmente alla base di parecchi lavori presentati. Lavori che rileggono la postura anti-autoritaria in maniera inedita, spesso puntando su scambi, giochi di ruolo, meccanismi di inclusione e partecipazione per uscire dal circolo vizioso della frustrazione depressiva, della rabbia cieca senza oggetto apparente, di una politica alta costituita però da mitopoiesi eroiche, *leadership* inarrivabili, abilismi esasperati che rischiano di invalidare la costruzione faticosa di collettività consapevoli ed emancipatorie. Insomma, bisognerà capire poi dei buoni Maestri che ne facciamo, ma in questa edizione di Premio Scenario infanzia e adolescenza, mi pare che i codici linguistici e la partecipazione orizzontale siano gli strumenti per un mondo forse realmente salvato dai ragazzini, ma fuori da ogni compiacimento romantico e da ogni retorica che chiami in causa, anche per la buona causa, riverberi belligeranti. Uno spaccato certo parziale e non esente da rischi quando appunto non riesce ancora a recuperare uno spaccato di classe, una intersezionalità pienamente agita anche sul piano decoloniale, un discorso di sabotaggio culturale alla Guerra come paradigma delle politiche dei governi, o a recuperare una piena agibilità dello spazio artistico per le abilità diverse e le forme di disagio che riescano a esprimersi con parole loro. In compenso, però, dribbla storicismi stucchevoli, smette di riferirsi a genealogie di avi improbabili nella loro aura mitizzata e fa leva intelligentemente sugli archetipi comprensibili a ogni età, come si è plasticamente visto, per mettere in discussione il potere verticalizzato e distopico che ci tiene in ostaggio.

Su quest'onda di riflessioni è lo spettacolo di **Guido Sciarroni e Alessia Sala** di Padova, *Born this snail*. Questo lavoro molto interessante nella sua decostruzione del tema "ascensore sociale" e della conseguente inadeguatezza alle aspettative che il sociale scarica da sé e riversa sull'individuo, diverte, commuove anche, cerca agganci con la realtà che oggi i bimbi vedono di continuo, come la consegna dei pasti a domicilio, e merita molta attenzione e sostegno, se non altro perché i ragazzini si riconoscono in questa figura del tutto perdente senza nessun afflato romantico. In una modalità piuttosto clownesca viene evocata la figura di un bimbo dormiglione ben deciso a rispettare la suddivisione in aree di impegno, riposo e svago, ma viene ben presto emarginato e, crescendo, risucchiato in una vita umile eppure frenetica in cui fa fatica a tenere il passo, del tutto incongrua al suo modo di essere, quella del *rider* consegna pizze.

Il nostro eroe viene raffigurato come un vivente animale a sua volta umile, la chiocciola dal guscio fragile (non dal carapace tenace) che si porta tutt'appresso e ha, come Linus, una coperta, però a mo' di bava o strascico pseudo regale o giaciglio o tappeto volante. A seconda dei punti di vista. Il nostro rider è lento e senza parole anche in questo caso. Le parole appartengono al mondo del dominio *mainstream* e sono quelle formali, gentili, implacabili del licenziamento. O sono quelle della cliente astiosa che sporge reclamo. Il nostro è pienamente antieroe perché non cerca giustificazioni, non sfoggia furbizia o spavalderia, neppure rivendica una postura particolare. Non è oppositivo. Non sembra far parte di alcun consesso ed è per questo che forse somiglia a una bestiola che si lascia vivere. Oggettivamente sembra anzi schermirsi e chiedere scusa per ciò che è, piuttosto che per ciò che fa, perché appunto non ce

la fa diversamente. Ed è in questa concatenazione di passaggi tra cultura subìta e identità non conforme, che forse il lavoro mostra qualche ingenuità. Ingenuità che dovrebbe stemperarsi secondo le dichiarazioni d'intenti dei giovani artisti, attribuendo sperdimenti, fallimenti e anche però appiglio identitario a una sorta di grande ombrello *queerness*. Un'idea interessante su cui però andrebbe lavorato in modo molto più incisivo per capire se appunto accomuni tutti i viventi e venga esibita e difesa o somigli a una sorta di difettosità di fabbricazione rispetto a un mondo abilista che però non viene indagato abbastanza. Fatto sta che il nostr* eroe non assume una postura fatalistico-possibilista, come ci si potrebbe aspettare di fronte a un lavoro ben poco adatto e appagante anche per persone sveglie, né assume l'incoscienza paradigmatica di Lucignolo. Semplicemente si deprime e viene, presumibilmente, letteralmente gettato sul lastrico. Il colpo d'ala di questo tenero acquerello – anche se il pretesto festaiolo appare altrettanto debole – è quando vengono chiamati in causa i bimbi spettatori, che decidono in massa di empatizzare con la chiocciola e di farla divertire e tirare su di morale con competenza e consapevolezza. Quando si dice la gaia scienza tutta infantile di fare le cose ludiche sul serio e perbene.

In quanto meccanismo interattivo tutto si tiene alla grandissima, ma drammaturgicamente resta tutto da immaginare uno sviluppo che sposi l'efficacia dell'intensità di quei momenti con la geometria richiesta alla parabola a sfondo sociale. In qualche modo la lezione generale è che comunque (senza categorizzare troppo o far della trattatistica), se vogliamo ad esempio curare questa diffusa inadeguatezza o esorcizzarla, se vogliamo celebrarla per superarla, se vogliamo analizzarla e attenzionarla, farne un discorso di esasperato abilismo o sfruttamento di classe, dovremmo poterlo evincere con maggiore chiarezza. In definitiva, a parte il discorso del supporto collettivo affettuosamente edonista, che naturalmente va benissimo, per ora non si intravedono gli *step* di fuoriuscita da una situazione magari ingiusta, ma comunque vissuta in quanto trauma più che come *advocacy* di diritti. In questo senso, la vasta categoria comunitaria intesa come queer, non viene un poco deprivata anche della sua irriverenza connaturata?

La città maledetta

Su un tema di simbologia animale sembra concentrarsi ancora un lavoro tutto bolognese dal titolo *L'Acchiapparatti* di **Alessandro De Giovanni**. Potremmo essere dalle parti di diverse metafore collegate all'immaginario *underground* evocato dai topi, che più che un reale problema di spazi vitali e norme igieniche sembrano assurgere a Scenario come dimensione di forza virale incontrollata non esorcizzabile. Ma a ben vedere qui i ratti sono un pretesto tratto da una delle più cupe fiabe dei fratelli Grimm, quella dei bambini di Hamelin, per ragionare su autoritarismo, potere, disobbedienza.

I nostri 20 minuti di *work in progress* si avviano strepitosi grazie al personaggio del Sindaco, disegnato e riempito di chiaroscuri e *nuances* di ambiguità ben calibrate, incarnato da un Andrea Mattei in stato di grazia. La sua ammiccante prolusione, anche in questo caso corroborata da una convinta adesione infantile di botta e risposta articolata dai ragazzini in modo puntuto e pertinente, allude al costitutivo paternalismo di tutte le forme di potere. In nome di e per il bene di, non può accadere nulla di rassicurante né tantomeno democratico nonostante ricchi premi e *cotillons* assolutamente intangibili per quel che chiamiamo popolo.

Mattei appare acchittato in scena come ibrido tra un borgomastro da acquaforte tedesca in calzamaglia e una *drag* Sora Lella-style, ma viene preso serissimamente da tutti i *cinni*, i bambini riuniti in democratico consesso intorno a lui, ben decisi a capire la natura del patto di cittadinanza che questo lunatico populista propone loro. *L'Acchiapparatti* è frutto degli ingegni congiunti di teatranti, performer, tecnici coi contro-fiocchi, che fanno un po' capo al gruppo che Mattei aveva già intorno alle sue drammaturgie per quell'*Isola dei ciccioni felici* che vinse la scorsa edizione del Premio Scenario Periferie.

Il lavoro regge il gioco dei timori annunciati, che si consolidano nel climax crescente – giocando su oscurità visiva e sonora – alla grandissima fino alla comparsa della figura fiabesca e misteriosa per eccellenza: quell'acchiapparatti voluto dal Sindaco, che forse è un po' un detective e dovrebbe più scovare bambini *desaparecidos* che eliminare fastidiosi roditori. Dovremmo decidere in fretta se possiamo ora stare dalla parte di questo personaggio muto furtivo, che striscia sui muri d'ombra, o non fidarci neppure di lui. Il fatto è che il passaggio tra atmosfere, temperature e coloriture avviene forse un po' troppo bruscamente. Segnala una rottura di schema e di equilibri certamente, ma come dovesse iniziare tutta un'altra storia. Mentre la prima parte ci ha fatto pensare che qualunque fantasmagorica cosa si dovesse vedere poi sarebbe stata per sua natura collegata fluidamente alla precedente. Il fatto è che bisogna costruire un impianto poi adeguato allo smalto della *intro* di Mattei, che esula, amplificandoli nell'inizuppo fiabesco, dai vezzi recitativi del teatro per l'infanzia, teso di norma a sottolineare e disambiguare più che procedere per ellissi. Il rischio è che in un generico clima da emergenza nella città maledetta, annacqui l'argomentone dell'opportunità se non dovere della disobbedienza sociale a ciò che è palesemente ingiusto, mistificatorio e dannoso.

Giunti sin qui, vorrei fare un richiamo alla considerazione iniziale sul buon livello medio riscontrato, cosa che poi comporta, oltre all'assegnazione dei premi veri e propri, anche il ricorrere da parte di giurie in ambasce alle menzioni speciali. *L'acchiapparatti*, che forse come titolo e altro non piacerebbe a qualche antispecista ortodosso, è la menzione speciale per ciò che riguarda la sezione 8-11.

Parabole e cartoon

Disattendere le promesse, illudere e suggestionare le menti, manipolare fino alle conseguenze più impensate ed estreme, sono altri temi messi in campo in questa edizione. Il potere è un altro feticcio da decostruire sin dagli esordi nel mondo, sembrano volerci avvertire i nostri giovani artisti. Trovare sequenze narrative fluenti e scorrevoli e nello stesso tempo dotarle di drammaturgia efficace, tale da compattare i vari livelli interpretativi, mi pare la sfida più evidente che ci si possa trovare innanzi, volendo alludere a grandi Moloch, spesso inenarrabili del nostro tempo.

Uno spettacolo molto intrigante da questo punto di vista e che è riuscito a piacere, dividere, spiazzare, incuriosire, anche perché ispirato a un fatto di cronaca abbastanza recente di cui è stata involontariamente protagonista una ragazzina piemontese compresa nella fascia di età di riferimento del Premio Scenario adolescenza e dunque di questo stesso lavoro, è *Le fantasmagoriche avventure di Mucca e Gatto*, per il **Collettivo Prima Parola feat. Consuelo** da Roma Fiumicino. In realtà questi 5 ragazzi si sono poi incontrati alla scuola di Modena

Iolanda Gazzoletti di ERT, che evidentemente ha coltivato anche una vocazione all'autoproduzione. E direi che un tema molto interessante che Scenario potrebbe affrontare, magari *à coté* di qualche futura edizione, potrebbe proprio essere quello delle scuole – tra semipubbliche e private – con tutte le loro valenze e rapporti costi-benefici del caso. Ad ogni modo, di questo lavoro, che ha suscitato sia discussioni di merito che grande simpatia, dichiarandosi in qualche modo antispecista ed eco-sistemico, così come si dichiarava queer quello sulla chiocciola né pigra né dormigliona né inadempiente, semplicemente inadeguata, ci sono diverse cose da raccontare.

Intanto, appunto, la vicenda reale, datata 2025. La ragazzina succitata scrive un raccontino dalla parte animale della storia, immaginando uno spigliato gatto blogger che intervista alcuni animali presenti sulle Alpi. Un lupo, un cervo, una mucca e un gufo. Valentina frequenta questa scuola media a Verbania e il raccontino viene pubblicato sul giornalino scolastico, diventando ben presto un caso. Valentina infatti fa dire cose al suo bestiario parlante e la mucca si lamenta della catena di riproduzione sociale forzata cui è sottoposta per la produzione di latte. Non parla in realtà di allevamenti intensivi, pesticidi, ormoni o antibiotici, ma tanto basta perché allevatori e assessori regionali vadano nel panico e su tutte le furie, pretendendo che il racconto venga ritirato. A loro dire si era lesa la buona immagine di una fetta produttiva importante della zona e l'autrice avrebbe dovuto spiegarsi e scusarsi.

La storia è già piuttosto ricca di spunti e sconcertante così, ma i nostri amici romani decidono di immaginare Gatto e Mucca (naturalmente lei incinta al nono mese), come due avventurosi e litigiosi picari in fuga alla maniera di certi film americani *on the road* che ben conosciamo. I due attori sono effettivamente *en travesti* in scena, lui ricordando un aristogatto, furbetto e smagato quanto basta, lei una *driver* tosta e disillusa sulla possibilità di trovare sodali persino nel mondo degli “sfigati”. Come leggiamo da note di regia e verifichiamo puntualmente *de visu*, lo stile narrativo e iconografico si ispira alle produzioni di Cartoon Network. Molto pop e fumettistico, infantile forse nella forma, adulto nei contenuti e in certo uso di linguaggio *slang* molto disinvolto e da strada. Difatti quello che ho più apprezzato dell'insieme è stato appunto il linguaggio irriverente, fresco, non sboccato ma molto realistico nel nominare piccolo spaccio, *pusher*, sbirri e quant'altro, e anche nel tratteggiare la gerarchia patriarcale esistente anche tra rappresentazioni animali, assumendo il micio come maschio borgataro e sveglio, in realtà anti-eroico, non esente da vigliaccate e dipendente dalla sagacia della mucca alla quale si riferisce inizialmente con un tristemente noto epiteto che la maggior parte del genere femminile spesso si vede affibbiare. Un linguaggio dunque sporcato, scorretto politicamente e perciò realistico e non forzatamente ammaestrante.

I nostri amici sono vittime di un errore giudiziario, inseguiti dai creditori e alle prese con una strada popolata di insidie derivate, ohimè, anche da altre specie animali. Alla fine, o meglio in conclusione di ragionamento – dato che come sappiamo questi 20 canonici minuti sono ben lontani dalla fine dello spettacolo –, i nostri eroi cominciano a vagheggiare una rivoluzione di tutti gli animali, una loro liberazione, andando probabilmente oltre le prospettive della giovanissima studentessa. Convinzioni ultra-*vegan*, che ribadiranno in sede di discussione e che trovano molto consenso nel pubblico più giovane.

Personalmente mi riconosco nei capisaldi del pensiero antispecista, tanto da essere molto scettica su una nostra ripresa e resilienza a partire da una rifondazione umanista. Ho accarezzato per lungo tempo anch'io l'idea della ripresa di un nuovo umanesimo, ma ad oggi,

schiacciata come tutti dalle angosce dell'Antropocene, credo sia necessario riferirsi alla salvaguardia dei viventi tutti come antidoto all'Apocalisse. Eppure, tornando ai temi di resa drammaturgica che ci competono, mi sono chiesta più volte – proprio considerando la natura del Premio, il target di riferimento e quant'altro – se non sarebbe per paradosso forse più efficace alla causa l'idea di far interagire i personaggi animali parlanti in favore della bambina e cercare di capire che ne è stato di lei, che pressioni ha ricevuto, come può aver reagito a un precoce esempio di censura, quali risvolti gravi e impensati potrebbe avere su di lei il senso di stigma e riprovazione sociale. Anche se ovviamente, per ragioni di *privacy* e minore età, essendo la storia vera, comprendo sia molto difficile adire questo percorso. Come forse è rischioso rivolgersi verso un'aperta critica di un sistema di potere trasversale che evidentemente schiaccia i più deboli, mettendo nel calderone minori e animali: tutto fa brodo purché lo *status quo* sia preservato.

Rimane il fatto che immaginare una strategia d'uscita a senso unico, senza che a un certo punto del discorso si affacci il tema di stabilire chi siano gli avversari veri, chi i possibili interlocutori e chi gli alleati in un nuovo patto fiduciario di convivenza planetaria, risulta non semplice a meno che non si voglia virare verso una parabola puramente distopica e non, viceversa, in una sorta di nuovo manifesto per la sopravvivenza consapevole globale.

La favola dell'oro

Via via che stiamo procedendo, il gioco si fa interessante e duro nel senso della valutazione competitiva. Le ragazze di *Re Mida* di **Gramaccioni / Chanteau Eminent** da Arezzo, per esempio – nel senso di ideatrici, dramaturg, registe – hanno un'idea molto chiara di cosa significhi Potere oggi. Forse come ieri, forse come sempre, certo come potrebbe non essere più.

Anche il loro *acting* prevede almeno un iniziale, breve ma assai significativo e partecipato, coinvolgimento dei bimbi. Un coinvolgimento non così banale e scontato come potrebbe sembrarci. In verità, estremamente rivelatorio nella sua pertinenza di quanto i meccanismi economistico-normanti siano chiarissimi da quasi subito alle menti umane, dato che qui ci stiamo riferendo alla fascia di età 8-11. Due personaggi abbigliati in modo da destrutturare qualsiasi categoria cronologica, lui a mo' di bagatto dei tarocchi in guisa rinascimentale, lei in sembiante di giunonica divinità dell'Olimpo, interrogano con clownesca prosopopea i *cinni* presenti sulla qualità del potere e dei desideri, fino a farla articolare in un bene rifugio da sempre ai primi posti nell'immaginario, ma anche nei *rates* economico-finanziari, ovvero l'oro, che viene appunto individuato rapidamente come priorità in quella scoscesa scalinata che sta tra i bisogni e i sogni. La favola, o meglio il mito di *Re Mida*, che si presenta come paradigma riassuntivo di tutti i tiranni e autocrati da noi storicamente conosciuti fino ad arrivare non troppo velatamente all'attuale Trump, è limpidissima nella sua adattabilità al nostro contesto. *Mida*, assecondato, anzi aizzato nel suo delirio magniloquente di onnipotenza da una consorte versione grottesca e caricaturale di una Lady Macbeth da *soap opera* in *Beverly Hills*, sperimenterà, ammantato dal luccichio della coperta termica per i salvataggi in mare – rivissuta dai nostri teatranti molto frequentemente come materiale scenografico prezioso e ad

alta valenza simbolica –, i dolori del limite e della solitudine ogni volta che trasformerà con il suo tocco qualsiasi cosa, animata o meno, in oro, rendendosi letteralmente impossibile la vita. Unico contraltare oppositivo in questa discesa agli inferi, il personaggio della vecchia bàlia di Mida, non per caso Cassandra, che si ripresenta ricorrentemente, inquietante e spiritata come uno spettro shakespeariano, tentando di ammonire il nostro e metterlo in guardia dalla sua stessa rovina. Ma tant'è, la paura viscerale generata da questa apparizione ancestrale, volutamente tale, nelle parole delle stesse autrici, provoca una reazione di chiusura in difensiva programmatica del nostro impacciato gradasso.

Si rivela molto stimolante il colloquio con il tandem – proprio il caso di nominarlo così – delle nostre artefici. Infatti lavorano insieme, ma anche molto a distanza o in regime di reciproco scambio di sede, Flavia **Gramaccioni**, anche in scena in quanto perturbante Cassandra, di stanza al Teatro di Anghiari e formatasi alla scuola di Chiara Guidi, con l'amica e sodale Lea Chanteau Eminent, divisa tra vari paesi europei e comunque diplomatasi all'Insas di Bruxelles. Sconcertate, nel loro lavorare con i più giovani, dalla verifica di quanto il tema del potere sociale, acquisito tramite un'insensata parassitaria ricchezza totalmente scissa da qualsiasi percorso identitario e lavorativo, sia pregnante, vengono folgorate dalla lettura delle *Fiabe al telefono* di Rodari, versione anni sessanta (forse ormai introvabile), non per caso libretto legato all'epoca del boom economico. Qui l'incontro fatale con la storia di Mida, da loro identificata come esemplificativa di una condizione etica e spirituale degradata che ci riguarda tutti. La convenzione da teatro ragazzi vorrebbe forse che Cassandra, a dispetto del suo tragico destino mitopoietico, in questo caso possa provocare ripensamenti in Mida tali da sciogliere le sue nevrosi e provocare una catarsi. Le autrici, che assicurano non aver cambiato quasi nulla della storia di Rodari, ci informano di non averne alcuna intenzione.

Anzi, il finale *dark*, come si conviene a un'allieva del pensiero sull'infanzia di Societas, trasformerà forse direttamente Cassandra in una sorta di Parca che amministra una buona morte a Mida. La mia impressione è che sentiremo ancora parlare di queste ragazze, del resto al loro primissimo lavoro, che mostra già una padronanza sui codici di linguaggio che funzionano e nella guida degli attori, nonché una chiarezza di idee generativa di un lavoro compatto, solido, pur fruibile a diversi livelli e su varie fasce d'età.

Del corpo e del sentimento

Con *Jo come Jo* di **Compagnia Chāndrama** da Torino, una compagnia di giovanissimi che si è già fatta parecchio notare, torniamo ai temi della *queerness* propriamente detta. Anche questa compagnia ha origine in una scuola, l'Atelier Teatro Fisico Philip Radice, che mette al centro tecniche mutate dalla commedia dell'arte e dal metodo mimico Lecoq, dunque non propriamente psicologiche, ma che mediate opportunamente da uno sguardo catartico e poetico, si prestano bene a trasmettere bisogni e cogenze universaliste. Questo è il caso, dato che intenti di lotta transfemminista sono comunque alla base dell'operare di questo *ensemble*. L'embrione di spettacolo visto parte come una sorta di musical da cameretta, dato che le performer si affollano muovendosi su un *petit tréteau*, che è poi esemplificativo della folla di pensieri e desideri inespressi che agitano la mente di Jo, un'adolescente socializzata femmina, che si fa un sacco di problemi per la festa della scuola, dato che non ha affatto voglia di

indossare l'incantevole abito acquamarina regalato apposta dalla consueta mamma sbadata e coccolosa *random*, svaporatissima riguardo ciò che ha sotto il naso e non vuol indagare. Quasi a bilanciare la fisicità nervosa in scena, il lavoro consta anche di proiezioni di animazione quasi segnaletica, tali da richiamare stimoli d'avanguardia, autoprodotte dal collettivo. Collettivo che, pur molto giovane, come dicevamo, ha tuttavia all'interno differenze anagrafiche legate ai corsi di questa scuola piuttosto nota a livello nazionale ancorché privata.

Una scuola molto amata dalle più giovani generazioni perché consente un'ottima preparazione sullo stare sopra e dentro gli spazi, molto funzionale a certe forme di *stand up*, per esempio. Non sappiamo per ora come evolverà la situazione festicciola della nostra amica Jo, che forse vorrebbe confidarsi, ma si imbatte in amiche frettolose e in compagni di scuola affettuosi sì, ma programmaticamente inconsapevoli, se non stigmatizzanti. Quello che ci sentiamo di dire è che le ragazze del collettivo hanno ragioni da vendere quando affermano che hanno riscontrato essere questa tematica molto sentita e dunque urgente. Tuttavia mi pare che ci si astenga da un approfondimento, da uno scavo che forse si potrebbe tentare, perché credo molto elevata la sensibilità e la consapevolezza di ragazzi di oggi tra i 14 e i 18 anni. Il mio amichevole auspicio per uno sviluppo efficace dell'opera è di avere più coraggio di mettere in scena anche momenti di crudezza e infelicità, di fare un maggiore studio di ambiente e di contesto, di non cessare di indagare i *trigger* che realmente rendono difficile l'accettazione in generale di una immagine di sé e del corpo durante l'adolescenza. Questo nonostante comprenda bene da un lato la necessità di comunicare speranza e possibilismo, senza dare soluzioni preconfezionate, cliniche o pedagogiche che si vogliano, dall'altro di creare qualcosa di accessibile e accettabile che possa veicolare interrogativi anche in ambito familiare e formativo senza attaccare direttamente sistemi valoriali ben lontani dalla transezionalità, con cui però bisogna comunque confrontarsi.

Rimaniamo, al momento, su un contesto molto simile, quello della educazione sentimentale in adolescenza, con un colto, curioso, spiazzante e tuttavia molto classico lavoro, probabilmente il *work in progress* il cui sviluppo può essere in qualche modo più facilmente supportabile e producibile perché immaginabile, e che va a meritarsi una menzione speciale nella categoria. Stiamo parlando di *In Limine 200 bpm* per **Collettivificio** da San Giuliano Terme di Pisa. Questi ragazzi si sono incontrati alla scuola di ERT e in qualche modo, mi viene da dire, che la classe non è acqua fresca, perché rivisitano *Romeo e Giulietta* a partire dal presupposto semplice, autoevidente nell'opera eppure geniale nel riconoscersi – perché messo sempre tra parentesi – che i nostri eroi fossero ai tempi in età matrimoniabile, molto discutibile, nel gioco famigliar-tribale da osceni sensali, che permea la visione adulta corrotta della riproduzione sociale. Si servono, per portare avanti con determinazione lo smascheramento della dicotomia valoriale adulta già messa all'indice – come abbiamo visto in altre prove – in questo caso tra interdizione all'amore e alla passione, ma consenso obbligato viceversa alla compravendita carnale, di molti mezzi e metodologie, a cominciare da una loro traduzione in endecasillabi dell'opera shakespeariana. Si sviluppa così una sorta di melologo in forma elettropunk, trap, canzonettistica, che prende a pretesto un ricchissimo menù di pranzo celebrativo del 430esimo anniversario delle nozze tra Giulietta e Romeo, in cui gli sposi vengono evocati in flashback, reclamati in presenza, fino a uno scioglimento presumibilmente *dark*.

Anche questa compagnia, che si gioca bene la carta molto poco tentata in genere di fare ironia *goth style*, ha fatto come altri gruppi un lavoro quasi di inchiesta con ragazzini reali nelle

scuole. Così come è emerso che molti sognino soldi facili e un bel viaggetto a Dubai, tutto sommato piccoli sogni da *Ruota della fortuna*, qui è anche emerso un vago desiderio di conformità, per cui immaginano un matrimonio pur dichiarandosi mai innamorati finora. Del resto, appunto, il matrimonio è un contratto sociale e i motivi per cui lo si contrae possono essere molto prosaici e tutt'altro che di elezione. Ma il matrimonio di Giulietta e Romeo è qualcosa che brucia, simile forse a qualche film di Lynch, per rimanere su immaginari contemporanei. Un amore politico che deve affrontare molte sfide e che vince a quanto pare la sfida tuttavia più difficile di tutte, quella dell'universalismo spazio-temporale, che si fa di tutto perché ci venga reso impossibile, inesigibile con il portato di immaginari alternativi che comporterebbe. Giulietta e Romeo lottano per ricavarsi uno spazio di umanità e bellezza contro la logica della guerra e del mettere i corpi e le loro vite sul mercato. E dunque sono ancora con noi suscettibili di qualsiasi variazione in tema.

Il parassitismo che ci salverà

Ma andiamo a conclusione, con i due lavori infine risultati vincitori e che quindi siamo particolarmente ansiosi di vedere al più presto, come si dice, fatti e finiti. Sono entrambe opere che mettono in circolo altri semi di discussione interessante perché vedono coinvolti giovani artisti in crescita già presenti magari in altre forme e spoglie in precedenti edizioni del premio. A segnalare evidentemente quanto ci sia bisogno di spazi di *maternage* o di palestra, di accudimento o accoglimento, così come di residenzialità e di scuole accessibili e di qualità. Un luogo un po' protetto, dove diventare grandi, così come è accaduto a diversi talenti oggi acclarati nel panorama teatrale anche internazionale.

Così constatiamo che anche **D'Arrigo e Nobile** di Modena sono diplomati presso la Scuola Iolanda Gazzozerro e che Nobile, di nome Nicoletta, attrice, autrice e regista tra Italia e Francia, è una vecchia – per modo di dire – conoscenza di Scenario, essendo co-fondatrice della compagine FanniBanni's, che ha già presentato in questa sede un paio di lavori, di cui si ricorda in modo particolare una versione femminista di *Biancaneve e i sette nani*. A quest'ultima esperienza la stessa Nobile, in sede di colloquio, si è più volte riferita, essendo evidentemente una esplorazione generativa di un pensiero sui codici linguistici che trova una bella maturazione in questo *La timidezza delle chiome*, dedicato alla fase infanzia, ma filosoficamente molto profondo, collocandosi in un pensiero contaminato, vegano, non banalmente di *greenwashing*, non didatticamente pesante e prescrittivo sulle sorti del mondo, non apocalittico, non integrato, orientato e schierato ma non fazioso, felicemente neurodivergente, allusivo di una possibile intersezione di diversità come unica forma di democrazia non binaria oggi praticabile e accettabile.

Dunque *chapeau*, considerando anche l'eleganza e l'originalità della performance che prevede in scena un anziano albero ancora frondoso, ma piuttosto spelacchiato, costretto nelle sue radici in un'asfittica aiuola cittadina, dunque immobile, e una giovane pianta infestante che praticamente gli rotola addosso in sembianze quasi animali inizialmente, per poi portarsi con una folta chioma riccioluta esattamente ai piedi della performer arborea. Dunque qui abbiamo l'originalità assoluta di pochi elementi visivi, essenziali, corporei, giocati su una dimensione di fissità, lentezza, impercettibile compenetrazione che è tutto il contrario di quanto

consideriamo attinente al modo di comunicare giovanilista, esaltato di solito dalla techno e dal rutilar di luci, come abbiamo visto in altri lavori. Eppure qui il discorso dell'inadeguatezza, del riutilizzo circolare del tutto ha una ragione e un posto nel mondo. Polimorfismo e policentrismo vengono esaltati come non mai dalla parabola di questo albero che, sì, ha nobili tradizioni, ma che in buona sostanza è decaduto nel suo *status*, è danneggiato da un Antropocene impietoso, eppure rivendica ancora una supremazia sulla piantaccia da diserbare che nessuno vuole, ma che guarda caso conosce un astuto sistema di parassitismo cooperativistico che forse salverà entrambi.

In sede di colloquio vengono grandemente approfonditi i temi dell'apprendimento linguistico e i temi alla fine più disparati perché la pianta, che arriva e reclama la luce che è di tutti, è di fatto potentemente allusiva di mille situazioni di discriminazione e segregazione e razzializzazione e stigma sulle diversità che abbiamo tutt'intorno. La forza espressiva trasmessa dalla tensione muscolare della performer albero e dalla in qualche misura innaturale postura (almeno per noi umani) della seconda performer, veicola i complessi contenuti con grandissima forza evocativa unitamente a un egregio lavoro sul progetto sonoro a opera di Andrea Centonza. Progetto che inquieta e intimorisce un poco proprio i bambini più grandicelli, in grado di cogliere istintivamente il recondito, antichissimo primordiale, e il futuro incerto che ci troviamo a fronteggiare in questa naturalità per noi quasi irriconoscibile, ormai mediata com'è da intelligenze artificiali.

Il ritiro come protesta silenziosa

Anche i vincitori della sezione adolescenza non sono novellini e hanno già avuto il loro battesimo del fuoco al Premio. **Collettivo Crisi Collettiva** – vi ricordate? – era una giovane compagine dal piglio fresco e sbarazzino, che presentò a suo tempo un lavoro estremamente interessante, anche se certamente ancora acerbo, sui patemi, le depressioni e le pressioni dei determinanti sociali che toccano agli studenti fuori sede in una Bologna ormai poco rossa e molto grassa di taglieri gentrificati. Lo spettacolo si chiamava *Pinocchio non mangia spaghetti alla bolognese* e tentava un affondo, che in verità è molto complesso da fare, su una condizione di formazione e di limbo esistenziale che è toccata a tanti e che assume storicamente connotazioni diverse in base alle aspirazioni e aspettative sociali. L'ascensore sociale, si sa, si è fermato con il cartello guasto un bel pezzo fa e non c'è verso si rimetta in moto. Collettivo crisi collettiva – mai nome suonò più icastico e profetico insieme – nel frattempo si è ristrutturato su basi diverse, intorno alla coppia Elia Montanari e Beatrice Zanin, che constatando la difficoltà di conquistarsi uno spazio vitale in città hanno optato per una scelta di dignità e anche di grande impegno andando a vivere e operare in quel di Crevalcore: quindi, pancia a terra sul territorio e il risultato tangibile di questo loro approcciarsi con la realtà e i bisogni del luogo, recuperando anche la propria vicenda biografica, è questo *Bugbusters - analisi entomologica di una protesta silenziosa*, che ha molto convinto i giurati perché frutto di una maturazione e decantazione di tanti processi stratificati che hanno portato a un lavoro di documentazione espressiva.

Il tema è quello del ritiro sociale giovanile, in parte ricollegabile al discorso di perdita di controllo sulla gestione delle proprie percezioni ed emozioni negative e sul controllo della

propria costruzione di futuro. Intelligentemente, dopo aver raccolto dati e testimonianze di esperti di settore e di ragazzi direttamente coinvolti nel fenomeno e non, i nostri si sono serviti, come chiave *passpartout*, di un grande classico letterario di formazione quale *La metamorfosi* di Kafka. I genitori sono grandi inquisitori e anche addetti alla disinfestazione. Si salva in parte la parentela orizzontale: ricordate la sorella che porta da mangiare all'insetto Gregor? Lo spettacolo passa in rassegna i segnali iconici e di costume che hanno quantomeno in un primo tempo caratterizzato il fenomeno hikikomori in quanto apparente fenomeno di importazione dal Giappone, per poi diventare molto altro. Un molto altro, come tutte le forme di disagio, in grande fermento e continua evoluzione, che i nostri hanno sondato somministrando interviste, questionari, facendosi sostenere dall'Azienda sanitaria e dai dirigenti scolastici. Ma soprattutto organizzando *focus groups* e laboratori mirati a mo' di gioco di ruolo, che hanno riservato sorprese che non vorrei spoilerarvi. Lo spettacolo accusa in qualche modo il mondo adulto, ma ne ha anche compassione. Se il tema è ruvido e i nostri lo prendono di petto, il fatto che conoscano a fondo le dinamiche anche per vissuto familiare e che si pongano a mio avviso in postura di aiuto, elimina ogni tentazione da teatro della crudeltà e di esibizione del dolore. Il lavoro comprende azione in scena, e in parte in video, che vede coinvolto uno dei fratelli di Elia. Il progetto è certamente solido, radicato ed è opportuno che abbia una continuità: dovrebbe essere visto e discusso da tutte le comunità che ruotano intorno alla neuropsichiatria infantile.

A me sembra giusto concludere questa disamina allegando la recensione di un esperto in supporto tra pari, che è passato attraverso questa esperienza e che se ne è tirato fuori con un percorso personalissimo. Lucio Cocchi a oggi è un giovane formato ai percorsi di *recovery college* presso il DSM di Bologna, particolarmente attivo nel settore distrettuale Ovest. Per combinazione abita non proprio vicino ai nostri vincitori, ma comunque nell'area di pianura e conosce tematiche e problematiche del ritiro sociale da entrambi i lati della barricata. Leggiamo cosa ci scrive sui 20 minuti di elaborato visti fin qui:

La figura della persona ritirata (hikikomori) sta diventando fortunatamente sempre più conosciuta nel discorso pubblico. Questo in realtà non è frutto di una adeguata conoscenza del tema, ma della contingenza del fenomeno che si va estendendo, in specie tra i più giovani ma non solo. Spesso il ritirato tipo è un soggetto di sesso maschile, che taglia ogni rapporto con un mondo percepito lontano, faticosissimo per l'interazione che cerca di limitare allo stretto necessario di sopravvivenza.

L'approccio alla relazione con un soggetto hikikomori si sta lentamente evolvendo, così come fortunatamente accade per altre forme di disagio relazionale con gli altri o con sé stessi. Si è difatti mediamente compreso che un ascolto non giudicante e rispettoso delle ragioni, per quanto possano apparire urtanti e discutibili, che spingono i ragazzi al ritiro è più efficace come avvicinamento, dell'approccio coercitivo che fa quasi sempre leva su un'interdizione al mondo digitale. Il device in realtà funziona come canale che convoglia rabbia e desideri inespressi e ovviamente anche bisogno di comunicazione e contatto con l'altro, mai veramente rinnegati dai ritirati, contrariamente a quanto appaia al senso comune.

Il trailer, come potremmo dire dello spettacolo che verrà, fa leva sulla semplicità di una dinamica che comporterebbe di ascoltare e osservare in modo discreto, rispettoso e poi agire, mentre attraverso metafore, citazioni grottesche dalle sottoculture giapponesi manga e simili ci sottintende come venga spesso agito l'esatto contrario. Sottolinea quanto sia stupido il pensare

che il problema possa risolversi con la denigrazione, la minimizzazione del problema all'inizio cui seguono tonalità comunicative aggressive, atteggiamenti coercitivi, imposizione di obblighi. Il lavoro è specialmente efficace nell'oggettivare come voce del super io normativo normalizzante familiare la pretesa di cura sul ritirato. Si raffigura bene la mentalità boomer, super consapevole di sé e ben poco empatica sull'altro, che ritiene certi percorsi buoni e giusti perché han funzionato su quella generazione. Ergo devono funzionare anche altrimenti e se ciò non avviene si rovesciano anche molti sensi di colpa sul ritirato in questione.

Sembrerebbe un *cul de sac* senza uscita, ma sia lo spettacolo che le esperienze di vita e le metodologie che si possono praticare oltre la medicalizzazione e l'irrigidimento delle posizioni sanno trovare soluzioni impensate: informatevi per credere.